



LA SEMPLICITÀ DELLE VETTE

1. Mio Reverendissimo Padre, al momento mi trovo, solitamente, alla presenza di Dio tramite la semplice e nuda fede, presenza che un certo movimento di ammirazione risveglia spesso, e che sorprende il mio spirito nel ricordo di questa adorabile maestà tutta presente, che guardo con un semplice sguardo d'amore e di abbandono, o di annientamento di me stessa. [...] Questo sguardo, tuttavia, non porta alcuna luce, amore, né effetti sensibili, ma solo una umile confessione della sua grandezza, in una totale dipendenza e adesione alla sua volontà, così forte nella parte superiore che tutto il resto non vi ha alcuna parte; e ne sono occupata quasi allo stesso modo nelle nostre ricreazioni e conversazioni familiari, dove non ho bisogno di particolare attenzione, diversamente dall'orazione, nel cui stato sono spesso distratta da parecchie cose che interrompono questo sguardo. [...]
2. Di solito, non prego Dio, non faccio altro che aderire a lui, e mi trovo in una tale ignoranza e impotenza nell'esprimergli la mia sottomissione e la mia dipendenza totale, e ogni altra cosa che avrei da dirgli, anche per i miei amici, mi sono ridotta ad esprimermi con questa parola: sì! Tuttavia, accade spesso che questa parola, per non essere abbastanza semplice né abbastanza breve, non mi contenta più. Cerco allora una parola riassuntiva che possa meglio enunciare la grandezza di questo essere infinitamente adorabile e il mio estremo annientamento davanti a lui, ma non ne trovo proprio, al punto che rimango in un muto balbettio.
3. Mi sembra che trovo sempre la mia volontà nell'unione e sottomissione a Dio, ma talvolta accade improvvisamente, non so qual grande e insensibile aumento di grazia, che rende l'unione così perfetta che l'anima non ha più niente da fare se non goderne; ciò avviene tramite un sentimento così tranquillo e dolce e in una così grande pace che è incredibile.
4. Questa unione della mia volontà a Dio, che è così ordinaria e continua, non opera mai, più costantemente né più efficacemente se non nelle croci e durante le più grandi afflizioni. Infatti, in quei momenti il mio spirito è sempre più presente e attento a Dio tramite una generosa sottomissione e accettazione di tutto, senza che i movimenti della parte inferiore abbiano luogo. Ho sempre visto, per esperienza, che le pene e le afflizioni mi sono state vantaggiose, così come le umiliazioni e le calunnie, al punto che trovo il mio vantaggio dove il mondo lo perde, poiché quello che il mondo detesta e fugge come la morte, è laddove io incontro la mia felicità e la mia pace. Cosa, dunque, debbo desiderare, se non la Croce?

Catherine Ranquet (1602-1651), *Lettera a P. Balthazar de Bus*

L'AUTORE Cf. *Semi* n. 189

IL TESTO Questa lettera di Catherine al suo direttore spirituale non è datata, ma la citazione di eventi avvenuti nel 1642 indica che siamo nel periodo della sua piena maturità spirituale, di cui lei qui fa una analisi con rara finezza e precisione. Se ne